

## La strategia della “Grande NATO”

### Sessant’anni dopo

#### 59. Il principale strumento di dominazione politico-militare

Oggi, più ancora che negli anni della guerra fredda, la Nato continua ad essere il principale strumento di dominazione politico-militare globale da parte delle maggiori potenze imperialistiche, sotto la leadership degli Stati Uniti. E il principale ostacolo ad una effettiva sovranità dei popoli e delle nazioni d’Europa.

Nella Dichiarazione del summit di Strasburgo/Kehl, con cui sono stati celebrati i 60 anni della Nato, i capi di Stato e di governo dei 28 paesi membri hanno ribadito, il 4 aprile 2009, che «il nuovo Concetto strategico determinerà il ruolo a lungo termine della Nato». La sostituzione, negli Stati Uniti, della presidenza Bush con quella Obama non ha portato a un sostanziale cambiamento di rotta nella strategia dell’Alleanza.

Tale strategia è stata recentemente confermata a Lisbona nel summit dei capi di Stato e di governo della Nato, svoltosi il 19-20 dicembre 2010. Uno dei vertici più importanti di quella che il segretario generale Anders Rasmussen definisce

“l’alleanza che ha avuto il maggior successo nella storia”. Un “successo” che costituisce la nuova filosofia atlantica dell’uso della guerra, per un organismo giustificato all’origine per contenere il Patto di Varsavia. Questa nuova “storia di sè” è l’introduzione necessaria, da parte dei leader occidentali, per motivare ora la sua necessità e attualità. Così Anders Rasmussen spiega che finora la Nato ha attraversato due fasi, quella della guerra fredda e quella del dopo-guerra fredda, ed in entrambe “ha funzionato molto bene”.

### **60. La terza fase**

Terminate la prima e seconda fase, annuncia il segretario Rasmussen, è arrivato il momento della Nato-versione 3, una alleanza più moderna, più efficiente e più capace di lavorare con i nostri partner a livello globale. Essa ha “una potenza militare che nessun avversario può eguagliare”, basata anche sulle armi nucleari che “la Nato deve mantenere finché vi saranno nel mondo tali armi”.

La minaccia di un attacco militare su larga scala contro il territorio dell’Alleanza è basso, afferma Rasmussen, ma vi è il rischio di attacchi terroristici e missilistici. Oltre 30 paesi stanno infatti acquisendo la capacità di costruire missili balistici. Viene così annunciato che il summit varerà ufficialmente il progetto dello “scudo” anti-missile, che gli Stati Uniti vogliono estendere all’Europa. Progetto cui la Russia si oppone, considerandolo una minaccia nei propri confronti, e che la Nato cerca di far digerire a Mosca, dichiarando di volerla coinvolgere nel progetto.

### **61. Il controllo delle linee di rifornimento energetiche**

Oggi, sottolinea Rasmussen, la difesa del territorio dell’Alleanza

za e dei suoi 900 milioni di cittadini non è circoscritta all'area delimitata dai confini. La globalizzazione ha reso le nostre economie sempre più dipendenti da forniture provenienti da tutto il mondo.

Ciò significa che un attacco a queste linee di rifornimento può avere effetti drammatici sulla nostra sicurezza, nel caso ad esempio che le nostre petroliere non potessero più transitare dallo Stretto di Hormuz (all'imboccatura del Golfo Persico tra Iran e Oman). Occorre quindi investire meno nelle forze statiche, dislocate all'interno dei 28 paesi membri dell'Alleanza, e di più nelle forze mobili, in grado di essere proiettate rapidamente fuori del territorio della Nato.

La Nato è già oggi impegnata, sulla scia della strategia Usa, in diverse "missioni" militari fuori della sua area geografica: in Kosovo, dove opera per "costruire la stabilità e la pace"; nel Mediterraneo, dove conduce operazioni navali "contro le attività terroristiche"; in Sudan, dove aiuta l'Unione africana a "porre fine alla violenza e migliorare la situazione umanitaria"; nel Corno d'Africa, dove conduce "operazioni anti-pirateria" controllando le rotte marittime strategiche; in Iraq, dove contribuisce a "creare efficienti forze armate"; in Afghanistan, dove ha assunto con un colpo di mano nel 2003 la leadership dell'Isaf, impantanandosi però in una guerra che ora la costringe a cercare una "exit strategy".

## **62. La mutazione genetica**

Per capire il passaggio sancito dal summit di Lisbona, occorre ricordare quali sono state le prime due fasi della storia della Nato.

Attraverso di essa, durante la guerra fredda, gli Stati Uniti mantengono il loro dominio sugli alleati europei, usando l'Europa come prima linea nel confronto, anche nucleare, col Patto di Varsavia (fondato nel 1955, sei anni dopo la Na-

to). Lo scenario cambia radicalmente quando, nel 1991, si dissolve il Patto di Varsavia e la stessa Unione sovietica. Ne approfittano subito gli Stati Uniti, che riorientano la propria strategia con la prima guerra del Golfo. Premendo sulla Nato perché faccia altrettanto: vi è infatti il pericolo che gli alleati europei effettuino scelte divergenti o ritengano perfino inutile la Nato nella nuova situazione geopolitica.

Il 7 novembre 1991 il Consiglio atlantico, riunito a Roma, vara la prima versione del “nuovo concetto strategico”, in cui si stabilisce che la “sicurezza” dell’Alleanza non è circoscritta all’area nord-atlantica.

Poco tempo dopo esso viene messo in pratica nei Balcani.

In Bosnia, dopo il voluto fallimento dell’Onu, la Nato interviene nel 1994 con la prima azione di guerra dalla fondazione dell’Alleanza. Segue la guerra contro la Jugoslavia, nel 1999.

Gli Stati Uniti riescono così a far scoppiare una guerra (che avrebbe potuto essere evitata) nel cuore dell’Europa, rafforzando la loro influenza in questa regione nel momento critico in cui se ne ridisegnano gli assetti politici, economici e militari. Mentre è in corso la guerra, il vertice Nato convocato a Washington impegna i paesi membri a “condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall’articolo 5, al di fuori del territorio dell’Alleanza”.

Inizia così l’espansione della Nato nel territorio dell’ex-Patto di Varsavia e dell’ex-Urss.

Nel 1999 essa ingloba Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria; nel 2004 Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia; nel 2009 Albania e Croazia. Viene inoltre preparato l’ingresso nell’Alleanza di Macedonia, Ucraina, Georgia e Montenegro. Emblematica la pressione Nato sul Caucaso, con il conflitto lanciato dalla Georgia a riconquista dell’Abkhazia e la guerra che ne segue con la Russia nell’estate 2008. Cresce in tal modo l’influenza Usa in Europa, poiché i governi dei paesi dell’ex-Patto di Varsa-

via e dell'ex-Urss, entrati prima nella Nato e quindi quasi tutti nella Ue, sono legati più a Washington che a Bruxelles.

Ora, spiega Rasmussen, si apre la terza fase. Quella di una alleanza che, sotto l'indiscussa leadership statunitense, si propone di estendere il suo dominio su scala globale. Crescerà di conseguenza la spesa militare dei paesi della Nato, che già oggi ammonta a circa 1000 miliardi di dollari annui, equivalenti ai due terzi della spesa militare mondiale.

### **63. Obama riesuma lo scudo**

Il vertice di Lisbona si è chiuso con l'approvazione di un nuovo sistema anti-missile. La Russia, invitata a cooperare, guarda al progetto con sospetto.

Nella dichiarazione del summit di Lisbona, i capi di Stato e di governo dei paesi della Nato hanno annunciato di aver «deciso di sviluppare una capacità di difesa missilistica per proteggere tutte le popolazioni europee della Nato, il loro territorio e le loro forze, e invitato la Russia a cooperare con noi». Rientra quindi dalla finestra quello che era uscito dalla porta, ossia il piano originario dello «scudo» antimissile, che il segretario alla difesa Robert Gates aveva raccomandato al presidente Obama di scartare per sostituirlo con uno «più adatto». È questo nuovo «scudo» che viene ora accettato dagli alleati europei. Come documenta la stessa Nato, esso è concepito per proteggere anzitutto non le popolazioni e il territorio, ma le «forze schierate» per operazioni belliche in aree esterne al territorio geografico dell'Alleanza.

Il sistema, denominato Active Layered Theatre Ballistic Missile Defence System (Altbmd), dovrebbe essere in grado di intercettare i missili balistici a corto e medio raggio (con gittata massima di 3.000 km). Il programma Altbmd, avviato nel 2005 dopo uno stu-

dio di fattibilità durato sette anni con la partecipazione di otto paesi tra cui l'Italia, è diretto da un generale di brigata italiano, Alessandro Pera. Il sistema, che ha raggiunto da poco la prima capacità operativa, dovrebbe essere messo a punto entro il 2018. Il sistema per la protezione delle «forze schierate» serve ora come base del «sistema di difesa missilistica per la protezione del territorio della Nato», che gli Usa realizzeranno in Europa con l'assenso e la collaborazione degli alleati.

Nella prima fase, che sarà completata nel 2011, gli Usa dislocheranno in Europa missili intercettori Sm-3 a bordo di navi da guerra. Nella seconda, che diverrà operativa verso il 2015, installeranno una versione potenziata di questo missile, con base a terra, nell'Europa centrale e meridionale. Romania e Bulgaria hanno già messo a disposizione il proprio territorio. In Polonia è già in corso l'installazione di una batteria di missili Patriot, gestita da una squadra di soldati Usa, nella città baltica di Morag, a circa 50 km dal confine con la Russia. Arriveranno quindi gli Sm-3 a bordo di navi Usa, dislocate nel Mar Baltico e, successivamente, i missili potenziati con base a terra.

Il radar fisso, che avrebbe dovuto essere installato nella Repubblica ceca, verrà sostituito da un più efficiente sistema basato su aerei, satelliti e sensori terrestri. Anche l'Italia, certamente, ospiterà missili e altri componenti dello «scudo» Usa. Lo conferma indirettamente lo stesso Gates, quando parla della loro installazione nell'Europa meridionale.

A Washington ripetono che lo «scudo» in Europa non è diretto contro la Russia, ma servirà a fronteggiare la minaccia dei missili iraniani. A Mosca lo hanno invece considerato finora un tentativo di acquisire un decisivo vantaggio strategico sulla Russia. È infatti chiaro che il nuovo piano prevede, rispetto al precedente, un numero maggiore di missili dislocati ancora più a ridosso del territorio russo.

Inoltre, poiché saranno gli Usa a controllarli, nessuno potrà sapere se sono intercettori o missili per l'attacco nucleare.

E, con i nuovi sistemi aviotrasportati e satellitari, il Pentagono

potrà monitorare il territorio russo più efficacemente di quanto è in grado di fare oggi.

Non è chiaro quali garanzie, non semplicemente verbali, abbia dato Washington a Mosca per dimostrare che lo «scudo» non sarà usato anche contro la Russia. O quale merce di scambio. La questione rimane aperta nelle relazioni tra i due paesi, e grava come una cappa di piombo sull'autonomia dell'Europa.

## **Guerra nei Balcani ed espansione a Est**

### **64. Un nuovo concetto di sicurezza**

La guerra del Golfo nel 1991 è stata la prima guerra che, nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, Washington non ha motivato con la necessità di arginare la minacciosa avanzata del comunismo, giustificazione alla base di tutti i precedenti interventi militari statunitensi nel «terzo mondo», dalla guerra di Corea a quella del Vietnam, dall'invasione di Grenada all'operazione contro il Nicaragua. Con questa guerra gli Stati Uniti rafforzano la loro presenza militare e influenza politica nell'area strategica del Golfo, dove sono concentrati i due terzi delle riserve petrolifere mondiali, e allo stesso tempo lanciano ad avversari, ex-avversari e alleati un inequivocabile messaggio.

Esso è contenuto nella National Security Strategy of the United States (Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti), il documento con cui la Casa Bianca enuncia, nell'agosto 1991, la nuova strategia: «Nonostante l'emergere di nuovi centri di potere, gli Stati Uniti rimangono il solo stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali.

Negli anni Novanta, così come per gran parte di questo secolo, non esiste alcun sostituto alla leadership americana».

Mentre riorientano la propria strategia, gli Stati Uniti premono sulla Nato perché faccia altrettanto. Per loro è della massima urgenza ridefinire strategia e ruolo dell'Alleanza. Con la fine della guerra fredda e il dissolvimento del Patto di Varsavia e dell'Urss, viene meno la motivazione della «minaccia sovietica» che ha tenuto finora coesa la Nato sotto l'indiscussa leadership statunitense: vi è quindi il pericolo che gli alleati europei facciano scelte divergenti o addirittura ritengano inutile la Nato nella nuova situazione geopolitica creatasi nella regione europea. Nel novembre 1991 (dopo la prima guerra del Golfo, a cui la Nato ha partecipato non ufficialmente in quanto tale, ma con sue forze e strutture), i capi di Stato e di governo dei sedici paesi della Nato, riuniti a Roma nel Consiglio atlantico, varano «Il nuovo concetto strategico dell'Alleanza»: definendo il concetto di «sicurezza» come qualcosa che non è circoscritto all'area nord-atlantica, si comincia a delineare la «Grande Nato».

#### **65. La modifica dell'art. 5: guerre anche fuori dei confini dell'Alleanza**

Poco tempo dopo essere stato enunciato, il «nuovo concetto strategico» viene messo in pratica nei Balcani. In Bosnia, dopo il voluto «fallimento dell'Onu», la Nato interviene nel 1994, con la prima azione di guerra dalla fondazione dell'Alleanza. Segue la guerra contro la Jugoslavia, nel 1999. Gli Stati Uniti riescono così a far scoppiare una guerra (che avrebbe potuto essere evitata) nel cuore stesso dell'Europa, rafforzando la loro influenza nella regione europea nel momento critico in cui se ne ridisegnano gli assetti politici, economici e militari. Mentre è in corso la guerra contro la Jugoslavia, viene convocato a Washington, nell'aprile 1999, il vertice Nato



che ufficializza il «nuovo concetto strategico»: da alleanza che, in base all'articolo 5 del trattato del 4 aprile 1949, impegna i paesi membri ad assistere anche con la forza armata il paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, essa viene trasformata in alleanza che impegna i paesi membri anche a «condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'Articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza».

## **66. L'espansione ad Est**

Inizia contemporaneamente l'espansione della Nato nel territorio dell'ex Patto di Varsavia e dell'ex Unione Sovietica: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Paesi Baltici, Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia, Albania, Croazia, Macedonia e Georgia. Si afferma che continuerà la «politica della porta aperta» per permettere ad altri paesi ancora di entrare un giorno nella Nato. Ciò permette agli Usa di spostare forze e basi militari sempre più a est.

Gli Stati Uniti riescono così nel loro intento: sovrapporre a un'Europa basata sull'allargamento della Ue un'Europa basata sull'allargamento della Nato. Entrando nella Nato, i paesi dell'Europa orientale, comprese alcune repubbliche dell'ex Urss, vengono a essere più direttamente sotto il controllo degli Stati Uniti che mantengono nell'Alleanza una posizione predominante.

## **Strategia aggressiva in ogni angolo del pianeta**

### **67. Rilancio dell'opzione nucleare**

Nonostante la fine della guerra fredda, resta in Europa parte dell'arsenale nucleare statunitense, cui si aggiungono quello della Sesta flotta e gli arsenali nucleari britannico e francese.

Da documenti ufficiali declassificati risulta che gli Stati Uniti, in base a una decisione presa dal presidente Clinton nel novembre 2000, mantengono in Europa almeno 480 bombe nucleari, di cui almeno 90 in Italia.

Per di più, nell'aprile 1999, i paesi europei della Nato sottoscrivono un accordo sulla «pianificazione nucleare collettiva», in cui si stabilisce che «l'Alleanza conserverà forze nucleari adeguate in Europa, con caratteristiche di flessibilità e capacità di sopravvivenza tali da essere percepite come un elemento credibile ed efficace nella strategia atlantica di prevenzione dei conflitti». Tale strategia, consistente nel «prevenire i conflitti» tenendo gli altri sotto mira con le proprie armi nucleari, fa propria la «Direttiva 60» promulgata nel 1997 dal presidente Clinton: essa stabilisce che le armi nucleari non solo continuano a essere puntate su Russia e Cina, ma possono essere usate contro «Stati canaglia» e perfino contro «soggetti non-statali che minaccino gli Stati Uniti, le loro truppe all'estero e i loro alleati con armi di distruzione di massa», anche non nucleari.

Oltre a quello strategico nucleare, gli Usa tentano di acquisire un altro importante vantaggio installando in Europa stazioni radar, tipo quella che intendono collocare nella Repubblica Ceca. Essa sarebbe la prima installazione di una rete di sofisticati centri di intelligence, attraverso cui il Pentagono potrebbe monitorare, più efficacemente di quanto è in grado di fare oggi, non solo il territorio russo, ma l'intero territorio europeo. L'ulteriore vantaggio per Washington sarebbe quello di avere in mano un altro strumento per impedire che l'Unione europea possa un giorno rendersi militarmente autonoma dagli Stati Uniti. L'intero sistema di stazioni radar e postazioni missilistiche in Europa dipenderebbe infatti dal Centro di comando che fa capo al presidente degli Stati Uniti.

La Russia annuncia che, se verrà installato in Europa lo «scudo» statunitense, prenderà delle contromisure, adottando «metodi ade-

guati e asimmetrici». Essa potrebbe anche ritirarsi dal Trattato Inf del 1987, che ha permesso di eliminare i missili nucleari a raggio intermedio in Europa.

## **68. Forza di risposta e di pronto intervento**

Prosegue allo stesso tempo l'applicazione del «nuovo concetto strategico» della Nato. Nell'ottobre 2006, il comandante supremo alleato in Europa annuncia la nascita della Nato Response Force (Nrf). L'evento viene definito «uno dei più importanti cambiamenti nell'Alleanza atlantica dalla firma del Trattato di Washington». La Nrf non è una forza permanente, ma viene «conformata a seconda delle esigenze delle specifiche operazioni e in grado di trasferirsi rapidamente ovunque è necessario».

È costituita di corpi scelti, messi a disposizione con un meccanismo a rotazione dai paesi della Nato. Sostenuti da forze aeree e navali, essi sono pronti ad essere proiettati in lontani teatri bellici nel giro di 5 giorni. La Nrf è in grado di rimanervi per un mese senza essere rifornita e, se rifornita, per un tempo maggiore.

La Nato Response Force «è di vitale importanza per affrontare le nuove e pericolosissime minacce del 21° secolo, che sono molto differenti da quelle della guerra fredda». Si prevede il suo impiego in diverse situazioni: per «una dimostrazione di forza allo scopo di scoraggiare un'aggressione»; per «la difesa collettiva in base all'articolo 5»; per «la gestione delle crisi e la stabilizzazione in base al non-articolo 5». È soprattutto quest'ultima la missione della Nrf.

Anch'essa è dunque frutto dell'operazione di ingegneria genetica compiuta al vertice di Washington dell'aprile 1999, quando la Nato è stata trasformata in alleanza che, in base al nuovo «concetto strategico», impegna i paesi membri anche a «condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza». Ora, con

la nuova forza, ufficialmente definita «il centro della trasformazione della Nato», tale capacità viene notevolmente potenziata. Viene così completata la struttura strategica della «Grande Nato» che, dall'area atlantica, estende ora le sue operazioni militari fin sulle montagne afgane.

### **69. La Nato in Afghanistan**

La costituzione dell'Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) viene autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1386 nel dicembre 2001. Suo compito è quello di assistere l'autorità ad interim afgana a Kabul e dintorni. Ma improvvisamente, nell'agosto 2003, la Nato annuncia di aver «assunto il ruolo di leadership dell'Isaf, forza con mandato Onu».

È un vero e proprio colpo di mano: *nessuna risoluzione del Consiglio di sicurezza autorizza la Nato ad assumere la leadership, ossia il comando, dell'Isaf*. Solo a cose fatte, nella risoluzione 1659 del febbraio 2006, il Consiglio di sicurezza «riconosce il continuo impegno della Nato nel dirigere l'Isaf».

A guidare la missione, dall'agosto 2003, non è più l'Onu ma la Nato: il quartier generale Isaf viene infatti inserito nella catena di comando della Nato, che sceglie di volta in volta i generali da mettere a capo dell'Isaf. Come sottolinea un comunicato del giugno 2006, «questa è la prima missione al di fuori dell'area euro-atlantica nella storia della Nato». E poiché il «comandante supremo alleato» è sempre un generale statunitense, la missione Isaf viene di fatto inserita nella catena di comando del Pentagono.

Per capire l'importanza dell'Afghanistan, basta guardare la carta geografica: esso è al crocevia tra Medio Oriente, Asia centrale, meridionale e orientale. In quest'area (nel Golfo e nel Caspio) si trovano le maggiori riserve petrolifere del

mondo. Si trovano tre grandi potenze – Cina, Russia e India – la cui forza sta crescendo e influenzando sugli assetti globali.

Come aveva avvertito il Pentagono nel rapporto del settembre 2001, «esiste la possibilità che emerga in Asia un rivale militare con una formidabile base di risorse». Da qui la necessità di «pacificare» l'Afghanistan per disporre senza problemi del suo territorio. Ma, impegnati su troppi fronti, gli Usa non ce la fanno. Ecco quindi il coinvolgimento degli alleati Nato. L'Afghanistan, sottolinea la «Dichiarazione sulla sicurezza dell'Alleanza» emessa dal Consiglio Nord-Atlantico nell'aprile 2009, è «la nostra priorità chiave».

### **70. Dietro l'attacco georgiano all'Ossezia del sud**

Nella sua espansione a est, la Nato fa leva in particolare sulla Georgia, fornendo armi e istruttori alle sue forze armate. Contemporaneamente viene orchestrata, con la regia di Washington, la «rivoluzione delle rose», che porta nel 2003 alla caduta del presidente Eduard Shevardnadze. Come scrive lo stesso Wall Street Journal, l'operazione viene condotta da fondazioni statunitensi formalmente non-governative, in realtà finanziate e dirette dal governo Usa, che «hanno allevato una classe di giovani intellettuali, capaci di parlare inglese, affamati di riforme filo-occidentali». Militarmente, economicamente e politicamente, la Georgia è quindi controllata da Washington, che ne fa un avamposto della penetrazione statunitense e Nato nell'Asia centrale ex sovietica: dalla Georgia passa l'oleodotto che collega il porto azero di Baku, sul Caspio, al porto turco di Ceyhan sul Mediterraneo: un «corridoio energetico», promosso nel 1999 dall'amministrazione Clinton e aperto nel 2005, che aggira la Russia a sud. Per proteggere l'oleodotto, realizzato da un consorzio internazionale con a capo la britannica Bp, il Pentagono addestra forze georgiane di «risposta rapida».

Al vertice di Bucarest (aprile 2008), la Nato «accoglie favorevolmente le aspirazioni di Georgia e Ucraina a divenire membri dell'Alleanza». Questo, nonostante il chiaro avvertimento di Putin che la Russia considera «la formazione di un potente blocco militare ai suoi confini quale una diretta minaccia alla propria sicurezza».

Dopo il vertice, la collaborazione tra Nato e Georgia si rafforza. Il 20 giugno 2008, sette settimane prima dell'attacco georgiano all'Ossezia del sud, il presidente Saakashvili visita il quartier generale della Nato a Bruxelles, dove incontra il segretario generale Jaap de Hoop Scheffer. Il 23 luglio, due settimane prima dell'attacco, navi da guerra del Nato Maritime Group 2 visitano il porto georgiano di Batumi.

Con l'attacco georgiano all'Ossezia del sud l'8 agosto che, direttamente o indirettamente, ha avuto luce verde a Washington e Bruxelles, la corda si rompe. La Russia interviene militarmente per arrestare il massacro della popolazione nell'Ossezia del sud. La Nato la accusa di «uso sproporzionato della forza». E intanto invia navi da guerra nel Mar Nero.

## **71. Sostegno a Israele**

Nell'aprile 2001 Israele firma al quartier generale della Nato a Bruxelles l'«accordo di sicurezza», impegnandosi a proteggere le «informazioni classificate» che riceverà nel quadro della cooperazione militare.

Nel giugno 2003 il governo italiano stipula con quello israeliano un memorandum d'intesa per la cooperazione nel settore militare e della difesa, che prevede tra l'altro lo sviluppo congiunto di un nuovo sistema di guerra elettronica.

Nel dicembre 2004 viene data notizia che la Germania fornirà a Israele altri due sottomarini Dolphin, che si aggiunge-

ranno ai tre (di cui due regalati) consegnati negli anni '90. Israele può così potenziare la sua flotta di sottomarini da attacco nucleare, tenuti costantemente in navigazione nel Mediterraneo, Mar Rosso e Golfo Persico.

Nel febbraio 2005 il segretario generale della Nato compie la prima visita ufficiale a Tel Aviv, dove incontra le massime autorità militari israeliane per «espandere la cooperazione militare».

In marzo si svolge nel Mar Rosso la prima esercitazione navale congiunta Israele-Nato. In giugno, la marina israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Golfo di Taranto. In luglio, truppe israeliane partecipano per la prima volta a una esercitazione Nato «anti-terrorismo», che si svolge in Ucraina.

Nel giugno 2006 una nave da guerra israeliana partecipa a una esercitazione Nato nel Mar Nero allo scopo di «creare una migliore interoperabilità tra la marina israeliana e le forze navali Nato». In ottobre, Nato e Israele concludono un accordo che stabilisce una più stretta cooperazione israeliana al programma Nato «Dialogo mediterraneo», il cui scopo è «contribuire alla sicurezza e stabilità della regione». In tale quadro, «Nato e Israele si accordano sulle modalità del contributo israeliano all'operazione marittima della Nato Active Endeavour». Israele viene così premiata dalla Nato per l'attacco e l'invasione del Libano. Le forze navali israeliane, che insieme a quelle aeree e terrestri hanno appena martellato il Libano con migliaia di tonnellate di bombe facendo strage di civili, vengono integrate nell'operazione Nato che dovrebbe «combattere il terrorismo nel Mediterraneo».

Il 2 dicembre 2008, circa tre settimane prima dell'attacco israeliano a Gaza, la Nato ratifica il «Programma di cooperazione individuale» con Israele. Esso comprende una vasta gamma di campi in cui «Nato e Israele coopereranno pienamente»: antiterrorismo, tra cui scambio di informazioni tra i servizi di intelligence; connessione di Israele al sistema elettronico Nato; cooperazione nel settore degli armamenti; aumento delle esercitazioni militari congiunte Nato-Israele; allargamento della cooperazione nella lotta contro

la proliferazione nucleare (ignorando che Israele, unica potenza nucleare della regione, ha rifiutato di firmare il Trattato di non-proliferazione).

L'11 gennaio 2009, circa due settimane dopo l'inizio dell'attacco israeliano a Gaza, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer si reca in visita ufficiale in Israele nel quadro del «Dialogo mediterraneo». Nel suo discorso, ribadisce che « Hamas, con i suoi continui attacchi di razzi contro Israele, si è addossata la responsabilità delle tremende sofferenze del popolo che dice di rappresentare ». Loda quindi Israele per aver aderito con il « massimo entusiasmo » al « Dialogo mediterraneo », il cui scopo è « contribuire alla sicurezza e stabilità della regione ». In quello stesso momento le forze israeliane stanno massacrando la popolazione di Gaza.

## **72. Intervento nell'Oceano Indiano**

Nell'ottobre 2008, un gruppo navale della Nato entra nell'Oceano Indiano.

Esso fa parte di una delle tre componenti dello Allied Joint Force Command Naples, il cui comando è permanentemente assegnato a un ammiraglio statunitense, lo stesso che comanda le Forze navali Usa in Europa.

L'area in cui opera lo Simg2 non ha ormai più confini, in quanto esso costituisce una delle unità della « Forza di risposta della Nato », pronta ad essere proiettata « per qualsiasi missione in qualsiasi parte del mondo ».

Scopo ufficiale della missione nell'Oceano Indiano è condurre « operazioni anti-pirateria » lungo le coste della Somalia, scortando i mercantili che trasportano gli aiuti alimentari del World Food Program delle Nazioni Unite.

In questo « sforzo umanitario », la Nato « continua a coordinare la sua assistenza con l'operazione Enduring Freedom a guida Usa ».



È chiaro che, dietro questa missione Nato, vi è ben altro. Nella strategia statunitense e atlantica, la Somalia è importante per la sua stessa posizione geografica sulle coste dell'Oceano Indiano. Per controllare quest'area è stata stazionata a Gibuti, all'imboccatura del Mar Rosso, una task force statunitense.

L'intervento militare, diretto e indiretto, in questa e altre aree si intensifica ora con la nascita del Comando Africa degli Stati Uniti. È nella sua «area di responsabilità» che viene inviato il gruppo navale Nato.

Esso ha però anche un'altra missione ufficiale: visitare alcuni paesi del Golfo Persico (Kuwait, Bahrain, Qatar ed Emirati arabi uniti), partner Nato nel quadro dell'Iniziativa di cooperazione di Istanbul.

Le navi da guerra della Nato vanno così ad aggiungersi alle portaerei e a molte altre unità che gli Usa hanno dislocato nel Golfo e nell'Oceano Indiano, in funzione anti-Iran e per condurre, anche con l'aviazione navale, la guerra aerea in Afghanistan.

## **Il coinvolgimento dell'Italia**

### **73. Italia e «nuovo modello di difesa»**

Questa strategia è fatta propria anche dall'Italia, dal momento in cui nel 1991, sotto il governo Andreotti, essa partecipa alla guerra del Golfo: i Tornado dell'aeronautica italiana effettuano 226 sortite per complessive 589 ore di volo, bombardando gli obiettivi indicati dal comando statunitense. È la prima guerra a cui partecipa la Repubblica italiana, violando l'articolo 11, uno dei principi fondamentali della Costituzione.

Subito dopo la guerra del Golfo, durante il settimo governo

Andreotti, il ministero della difesa italiano pubblica, nell'ottobre 1991, il rapporto Modello di Difesa/Lineamenti di sviluppo delle FF.AA. negli anni '90.

Il documento riconfigura la collocazione dell'Italia, definendola «elemento centrale dell'area geo-strategica che si estende unitariamente dallo Stretto di Gibilterra fino al Mar Nero, collegandosi, attraverso Suez, col Mar Rosso, il Corno d'Africa e il Golfo Persico». Considerata la «significativa vulnerabilità strategica dell'Italia» soprattutto per l'approvvigionamento petrolifero, «gli obiettivi permanenti della politica di sicurezza italiana si configurano nella tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario», in particolare di quegli interessi che «direttamente incidono sul sistema economico e sullo sviluppo del sistema produttivo, in quanto condizione indispensabile per la conservazione e il progresso dell'attuale assetto politico e sociale della nazione».

Il «nuovo modello di difesa» passa di mano in mano, da un governo all'altro, dalla prima alla seconda repubblica, senza mai essere discusso in quanto tale in Parlamento. A elaborarlo e applicarlo sono i vertici delle forze armate, ai quali i governi lasciano piena libertà decisionale, pur trattandosi di una materia di basilare importanza politica per la Repubblica italiana.

Nel 1993 lo Stato maggiore della difesa dichiara che «occorre essere pronti a proiettarsi a lungo raggio» per difendere ovunque gli «interessi vitali», al fine di «garantire il progresso e il benessere nazionale mantenendo la disponibilità delle fonti e vie di rifornimento dei prodotti energetici e strategici».

Nel 1995, durante il governo Dini, lo Stato maggiore fa un ulteriore passo avanti, affermando che «la funzione delle forze armate trascende lo stretto ambito militare per assurgere anche a misura dello status e del ruolo del Paese nel contesto internazionale».

Nel 1996, durante il governo Prodi, tale concetto viene ulteriormente sviluppato nella 47a sessione del Centro alti studi della dife-

sa. «La politica della difesa – afferma il generale Angioni – diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera».

Nel 2005, durante il governo Berlusconi, il capo di Stato maggiore della difesa annuncia in due documenti ufficiali che, di fronte alla «minaccia globale del terrorismo» e alla «trasversalità e imprevedibilità delle future minacce», occorre «sviluppare capacità di prevenzione e quando necessario di intervento efficace e tempestivo anche a grande distanza dalla madrepatria». Le forze armate italiane devono operare nelle «aree di interesse nazionale», ossia in quelle zone geografiche «nelle quali e verso le quali è possibile che l'autorità politica decida di intraprendere iniziative, anche di carattere militare, al fine di salvaguardare gli interessi del Paese». Al primo posto vi sono le aree di «interesse strategico» che al momento comprendono, oltre a quelle della Nato e della Ue, i Balcani, l'Europa orientale, la regione del Caucaso, l'Africa settentrionale, il Corno d'Africa, il vicino e medio Oriente e il Golfo Persico.

Viene in tal modo istituita una nuova politica militare e, contestualmente, una nuova politica estera la quale, usando come strumento la forza militare, viola il principio costituzionale, affermato dall'articolo 11, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Questa politica, introdotta attraverso decisioni apparentemente tecniche, viene di fatto istituzionalizzata passando sulla testa di un parlamento che, in stragrande maggioranza, se ne disinteressa o non sa neppure che cosa precisamente stia avvenendo.

#### 74. Sigonella

Mentre i riflettori dei media sono puntati il 20 gennaio 2009 sull'*inauguration day* del presidente Obama, passa pressoché inosservata un'altra inaugurazione di grande rilevanza per l'Italia e l'Europa: quella del sistema Nato Afs (Alliance

Ground Surveillance) a Sigonella in Sicilia. La base, che sarà ampliata, è stata scelta, rispetto ad altre località, per la sua «centralità strategica nel Mediterraneo».

Il sistema Aqs, spiega un comunicato ufficiale, servirà a sorvegliare non il territorio dei paesi Nato, ma il «terreno», fornendo importanti informazioni «prima e durante le operazioni Nato» in altri paesi. Fornirà un quadro dettagliato del territorio da occupare, permettendo anche di «individuare e prendere di mira veicoli in movimento». Si tratta del più sofisticato sistema di spionaggio elettronico, finalizzato non alla difesa del territorio dell'Alleanza, ma al potenziamento della sua capacità offensiva «fuori area», soprattutto in quella mediorientale.

L'accordo per la creazione di questo sistema è stato sottoscritto dal governo Berlusconi nel novembre 2002, insieme a Stati Uniti, Francia, Germania, Olanda e Spagna. È stato quindi costituito un «consorzio transatlantico» di industrie militari che nel 2005 ha ricevuto un primo contratto per l'ammontare di 23 milioni di euro. Solo un piccolo acconto: la Nato stessa lo definisce «uno dei più costosi programmi di acquisizione intrapresi dall'Alleanza», che comporta una spesa di almeno 4 miliardi di euro. Ulteriori impegni sono stati assunti per conto dell'Italia dal governo Prodi, nell'ottobre 2006. E, successivamente, anche con la concessione agli USA di allargare e potenziare le finalità strategiche aggressive della base militare di Vicenza.

## **Crisi economica e riarmo**

### **75. Una crescente spesa militare**

Il potenziamento dell'apparato militare Nato e l'invio di forze militari in distanti teatri bellici, come quello afghano, comporta una crescente spesa militare. Secondo i dati ufficiali

pubblicati nel febbraio 2009, essa viene portata nel 2008 a 985 miliardi di dollari, equivalenti a oltre i due terzi della spesa militare mondiale. A tirare la volata sono gli Stati Uniti.

In piena crisi, il bilancio militare statunitense viene ulteriormente aumentato dal presidente Barack Obama, salendo a 671 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2010. Con ulteriori stanziamenti per le guerre in Iraq e Afghanistan (come gli 83 miliardi richiesti da Obama il 9 aprile 2009) e altre voci di carattere militare, arriva a circa 850 miliardi di dollari, equivalenti a circa un quarto del bilancio federale. Il perché lo spiega lo stesso Obama nel presentare il budget 2010: «Riacquistare la nostra forza economica è fondamentale per la nostra sicurezza nazionale e fonte della nostra leadership globale. Ecco perché questo bilancio stabilisce importanti investimenti nella ricostruzione del nostro settore militare».

## 76. Economia e “sicurezza”

In preda ad una crisi economica gravissima, che ha coinvolto il mondo intero e da cui essi stessi non riescono a risollevarsi, gli Stati Uniti vedono messa in pericolo la «leadership globale» di cui parla Obama. Russia e Cina, tra l'altro, propongono di sostituire il dollaro, principale moneta degli scambi internazionali, con un paniere di monete più affidabili. In tale situazione, gli Stati Uniti ricorrono alla tradizionale politica di gettare la spada sul piatto della bilancia. E lo fanno anche le altre maggiori potenze capitaliste che, pur divise da crescenti contrasti di interesse, si ricompattano quando si tratta di difendere la loro supremazia. È questa la «sicurezza» che la Nato ha il compito di realizzare con la propria forza militare. Come scrive sul New York Times il segretario generale della Nato Scheffer, «la sicurezza non è qualcosa di discrezionale, di cui si può fare a meno quando il denaro scarseggia: è il fondamento su cui è costruita la nostra prosperità».